



Pierpaolo Pasolini sul set di un suo film sotto il senatore a vita Giulio Andreotti
Blow up



ROMA. Un'incongrua e sbagliata citazione di Norberto Bobbio nella traccia di un tema di maturità ha riportato sotto i riflettori la questione del rapporto fra intellettuali e politica. «Bobbio non si riconosce - afferma Marco Revelli, storico e intellettuale torinese - nella concezione dell'uomo di cultura come "devoto interprete della coscienza morale". Lui è un teorico del dubbio. È convinto che l'intellettuale non si debba identificare con il politico, che dubbi non ne può avere». Insomma, la distinzione c'è per Bobbio e c'è sempre stata nella storia di questo secolo.

E oggi? Possiamo capire e definire qual è il rapporto fra intellettuali e politica?

«Per capire dobbiamo collocare anche la posizione di Bobbio all'interno del dibattito del '900 sul rapporto fra intellettuali e politica. Fra gli inizi del secolo e gli anni '60 le posizioni su questa questione hanno oscillato fra due estremi. Da una parte la posizione di Julien Benda che ha rivendicato orgogliosamente l'autonomia della figura dell'intellettuale come interprete dei valori universali, e ha denunciato l'uomo di cultura che cede alle passioni politiche come traditore. Il tradimento dei chierici è appunto la rinuncia all'universalismo dei valori, la scelta di diventare fazione e quindi partecipare dei miti, delle infatuazioni e dei pregiudizi che sono tipici della politica di massa del '900».

Quella di Benda, comunque, è una posizione che si colloca in un momento storico preciso: siamo negli anni in cui, in Europa, nascono i fascismi.

«Certo. Quando Benda critica questa figura di intellettuali, pensa soprattutto agli intellettuali nazionalisti e razzisti francesi dell'affaire Dreyfus, pensa ai teorici della razza, pensa agli intellettuali che forniscono l'ideologia di mobilitazione dei totalitarismi fascisti. Il chierico che tradisce è il nazionalista e il profascista. Solo successivamente estenderà questo giudizio agli stalinisti. La posizione opposta è rappresentata da Paul Nizan nei *Cani da guardia*. L'intellettuale che tradisce è per Nizan chi non si impegna, non prende posizione, e quindi legittima l'oppressione. «Viviamo in un'epoca - scriveva - in cui i filosofi si astengono... viviamo in periodo di scandalosa assenza... sarebbe il caso di parlare di abbandono del posto di combattimento, di tradimento...». Per Nizan c'è una filosofia degli oppressi e una filosofia degli oppressi, senza alcuna possibilità di stare in mezzo».

Da una posizione idealistica, quindi, ad una posizione storica, chereativizzavali...

«Benda crede ancora nei valori universali, Nizan è già consapevole della relativizzazione dei valori e della loro riduzione a storia. Condividono entrambi, comunque, la convinzione che ci sia un modo "giusto" e un modo sbagliato di essere uomini di cultura».

In questa distinzione come si può collocare Norberto Bobbio? Più vicino a Benda o a Nizan?

Il potere senza testa

La polemica su Bobbio citato nel tema della maturità, le dimissioni di Clara Sereni: si riapre il dibattito sul rapporto fra i «chierici» e le istituzioni
Intervista a Marco Revelli

«Intellettuali, non siate burocrati né intrattenitori»

«Direi a Julien Benda, pur non condividendo più l'assolutizzazione dei valori. Bobbio pensa che esista un compito specifico dell'intellettuale: in un mondo di conflitti, deve mantenere un'autonomia che gli consenta di continuare ad essere razionale e ragionevole. L'intellettuale ha il compito di raffreddare i miti, di sostenere le ragioni del dubbio di fronte alle troppe certezze e ai fanatismi».

Queste due concezioni della funzione dell'intellettuale rimangono fino agli anni '60. La figura e l'impegno di Jean-Paul Sartre sono interni - mi pare - ad una idea di schieramento dell'intellettuale. Ma dopo gli anni '60 che cosa succede?

«Quanto è successo dopo, ha a che fare con la miseria della politica ma anche con l'imiserimento della cultura, della figura dell'intellettuale. È un processo cominciato con il '68, che è insieme un estremo tentativo di reazione a questa crisi e un suo acceleratore. La politica si impoverisce: nella migliore delle ipotesi, la classe politica diventa classe di amministratori; nella peggiore, di faccendieri. Perde, comunque, ogni rapporto con progettualità forti e con il lavoro culturale. Diventa quindi molto difficile, per l'uomo di cultura, mantenere un rapporto fecondo con il politico».

Ma lei parla contemporaneamente di un immiserimento anche del mondo della cultura...

«Certo, perché il processo di relativismo dei valori, anziché sfidare il mondo della cultura a rielaborare valori parziali, a creare comunque senso, ha portato l'intellettuale a disertare il terreno della produzione di senso. Così si è trasformato o in funzionario, burocrate del sapere, accademico. O in intrattenitore. È venuta meno la figura dell'uomo di cultura che, svolgendo coscientemente il proprio lavoro, si sforza di produrre un senso socialmente condiviso».

È un immiserimento che riguarda tutti gli intellettuali? Anche quelli di sinistra?

«Direi di sì. È un processo che ha a che fare con specializzazione del sapere che coinvolge proprio tutti. Gli

intellettuali diventano sempre di più portatori di razionalità parziali e perdono il rapporto con la complessità».

Politica e cultura, quindi, si degradano e si separano. È un processo che sta proseguendo, o ci sono segnali di un ripensamento?

«Non ne vedo. La Bicamerale ci ha dato il segno della incapacità della politica di misurarsi con processi culturali alti. Che si scriva la Costituzione in casa di Letta ci fa capire che il più alto dei dibattiti, quello costitutivo, avviene al di fuori di ogni riferimento culturale».

E gli intellettuali sono chiusi nei loro specialismi fuori dalla ricerca di un senso... Due mondi divisi e settorializzati. Ma possiamo chiederci, a questo punto, il motivo di questo complesso immiserimento.

«Credo che sia dovuto al fatto che un tipo di politica e di cultura sono arrivati a fine corsa. È estenuata una politica che assume come riferimento lo stato nazionale. Oggi abbiamo bisogno di una cultura e di una politica che siano entrambe cosmopolite. Dobbiamo cominciare un lungo processo di ricostruzione

di entrambe a livello planetario. Dobbiamo chiedere che si pongano responsabilità planetarie. Compito difficilissimo».

Compito più degli intellettuali o dei politici?

«Credo che sia un compito su cui la cultura deve precedere la politica. La cultura dovrebbe avere il compito di ridefinire lo spazio della riflessione pubblica in termini globali. Ho dei dubbi - lo dico subito - che questo possa essere svolto dagli intellettuali occidentali, anche se sarebbe un vantaggio perché ci sarebbe un alto potere di comunicazione».

Invece l'impulso a cambiare può venire dall'altra parte del mondo?

«La sfida può venire da pensatori che interpretano la periferia del mondo. Il pianeta oggi può essere pensato di più e meglio in India o in America Latina o nel Chiapas piuttosto che all'Mit, nel cuore dello sviluppo, dove si ragiona solo in termini di tecnologie e di reti e si rischia di non vedere la materialità delle contraddizioni».

Ritanna Armeni

ARCHIVI

Seneca e Nerone, l'impero della filosofia

Lucio Anneo Seneca visse, in 69 anni di vita, tutte le vertigini del rapporto col potere. Educato alla filosofia, sotto Caligola fu senatore, sotto Claudio partecipò a intrighi di corte e fu esiliato in Corsica, da lì provò a blandire l'imperatore e, morta Messalina, riuscì a tornare a Roma. Agrippina gli affidò l'educazione del figlio Nerone: fu la grande stagione in cui Seneca sognò di realizzare l'ideale di Platone, una «res publica» governata dalla somma tra le discipline, la filosofia. Però Nerone mise in pratica un sogno opposto, quello dell'autocrazia, e arrivò a far uccidere la madre. Seneca resistette, finché non si sentì in minoranza politica, poi si auto-esiliò e ricominciò a meditare e scrivere. Coinvolto nella congiura dei Pisoni, si suicidò, per riaffermare la propria libertà nei confronti del potere.

Dante, il paradiso in terra si chiama monarchia

Il «De monarchia» è l'opera in cui Dante Alighieri espone la sua teoria politica: solo la monarchia, appunto, può assicurare pace e giustizia; l'impero spetta al popolo romano, primo a governare col diritto oltreché con la forza; papa e imperatore devono convivere perché il potere di entrambi viene da Dio. In nome di queste idee Dante già da molti anni faceva la vita dura espressa nel verso: «...si com'è duro calle, lo scender e il salir per l'altrui scale», vagabondando da una corte all'altra, dopo lo scontro, da guelfo bianco, con papa Bonifacio VIII. Scrivere la «Divina Commedia», la «Vita Nova», le «Rime» non gli impedì di combattere a Campaldino, diventare speciale per partecipare al governo di Firenze, fare l'ambasciatore.

L'inferno di Tommaso Moro e Majakovskij

L'avventura politica di Thomas More e di Vladimir Majakovskij è diversa: il letterato e filosofo inglese del Cinquecento diventò Lord cancelliere sotto Enrico VIII, il poeta, come massima carica pubblica nella repubblica dei Soviet, ebbe quella di membro del comitato per l'educazione pubblica. Anche la fine è diversa: More fu decapitato perché si rifiutò di sancire il divorzio del re da Caterina d'Aragona, Majakovskij si suicidò sparandosi al cuore. Però analoga è la tragedia del rapporto con un potere nel quale si è avuta fede.

Zola e Pasolini, la penna contro il Palazzo

Cosa accomuna Emile Zola e Pier Paolo Pasolini? Il fatto che nell'ultima parte della vita entrambi abbiano espresso, scrivendo, un'esplicita ribellione politica. Zola passa dal romanzo naturalista alla difesa («J'accuse...») di Alfred Dreyfus, ufficiale ebreo ingiustamente accusato di spionaggio. Pasolini scrive sul Corriere della Sera i suoi attacchi al «Palazzo» che raccoglierà poi negli «Scritti corsari».

La ribellione del quieto Pereira

Il protagonista del romanzo «Sostiene Pereira» di Antonio Tabucchi è un giornalista nel Portogallo di Salazar, che cura la pagina culturale in modo digeribile come la limonata di cui è goloso. Finché non entra in contatto con due giovani rivoluzionari, ne vede morire uno e azzera la propria vita ribellendosi.

[Maria Serena Palieri]

M.S.P.

Studiosi e artisti che hanno scoperto una seconda vocazione: da Massimo Cacciari a Glenda Jackson

Beati i filosofi, saranno sindaci o deputati

La sinistra, la destra e il rapporto con la «Cultura». Fourier, Gramsci, gli intellettuali «organici» e quelli «critici». Poi, il craxismo.

L'ultima mutazione? L'intellettuale che si rimbocca le maniche e mette le mani nell'amministrazione pubblica. Il prototipo è Massimo Cacciari, docente di Estetica all'I.U.A.V., dal '93 sindaco in Laguna; mentre Clara Sereni, autrice del *Gioco dei regni*, si è appena dimessa dalla carica di vice-sindaco di Perugia. Alle spalle, in realtà, i due hanno l'esempio di Giulio Carlo Argan che nel 1976. Un cammino analogo, ma verso Palazzo Chigi, lo ha fatto Giuliano Amato: professore ordinario di diritto costituzionale all'università di Roma, da «consigliere del principe» Craxi si trasformò in ministro, vice-premier, premier, a partire dall'83. Gerardo

Bianco è diventato segretario del Ppi lasciando la cattedra di Letteratura latina all'università di Parma. A guardare fuori dai confini, si trovano Mario Vargas Llosa, scrittore sconfitto alle ultime elezioni presidenziali in Perù, e, annoverando un'attrice nella categoria «intelligenza», Glenda Jackson, neo-ministro per l'Ambiente del governo Blair. Alberto Asor Rosa, nel suo ultimo libro *La sinistra alla prova*, scrive che «fra le molte cose che il processo storico svoltosi in questi ultimi anni ha fatto uscire di scena c'è anche l'intellettuale di sinistra (critico)». Asor Rosa celebra, così, il funerale di un rapporto secolare. Dai socialisti utopisti come Fourier e Owen che fabbricarono

concretamente città ideali, in poi, attraverso Marx ed Engels, il drammatico matrimonio dei grandi poeti russi con la Rivoluzione, la teoria di Gramsci sull'«intellettuale organico», l'«engagement» degli esistenzialisti, il togliattismo e l'antitogliattismo... Il che, in senso pratico, ha significato anche che non c'è stata elezione in cui il Pci (e il Pds poi) non abbia candidato intellettuali e artisti: Alberto Moravia fu europarlamentare, Natalia Ginzburg, Gina Lagorio, Claudio Magris, Corrado Stajano sono stati deputati (e Stajano sulla delusione esperienza ha scritto un libro, come Furio Colombo). Nel '91 si tentò di ribaltare il rapporto: Stefano Rodotà, professore di di-

ritto civile alla Sapienza, è eletto presidente del neonato Pds, ma non apprezza un incarico solo onorifico e si dimette.

Ben meno intenso il rapporto tra destra e intellettuali (il vizio è d'origine, nei giudizi «intellettuali dei miei stivali...» o «culturame»). Alle ultime elezioni Berlusconi ha deciso che la coalizione di centro-destra, però, aveva bisogno di un po' di menti di prestigio: ha candidato i filosofi Lucio Colletti e Marcello Pera, lo storico Piero Melograni e il costituzionalista Giorgio Rebuffa. Meno casuale il rapporto con Vittorio Sgarbi, deputato da tre legislature e studioso dell'arte veneta.

Secondo Asor Rosa la fine del-

l'intellettuale di sinistra critico (diverso da quello «organico») si deve «alla brutale rottura craxiana, che riduce il rapporto intellettuale-decisione politica a un livello puramente funzionale, anzi strumentale e in taluni casi e occasioni solo spettacolare». Ecco alcuni nomi eletti all'Assemblea Nazionale del Psi nel 1984: Lina Wertmüller, Alberto Lattuada, Maurizio Mandelli detta Krizia, Nicola Trussardi, Sandra Milo in allegria baronessa con lo storico Valerio Castro-novo, il docente di diritto amministrativo Massimo Severo Giannini, il sociologo Guido Marti-notti.